

G. P. MARCHI, *Verga e il rifiuto della storia*, Sellerio, Palermo 1987 (Biblioteca siciliana di storia e letteratura. Quaderni, 25). Un vol. di pp. 74.

Nella programmatica prefazione ai *Mala-voglia* il Verga dichiara una fiducia incondizionata nella « conquista del progresso », ma in effetti i testi prodotti sembrano contraddire apertamente questa affermazione ed anzi negare ogni dialettica nello sviluppo storico. Prendendo le mosse da questa constatazione, il Marchi tenta, attraverso una scrittura persuasiva e insieme problematica, di affrontare il complesso rapporto dell'autore siciliano con la storia; ciò lo porta, inevitabilmente, a confrontarsi con la specificità del verismo verghiano. La strada scelta è quella di un approccio diretto e filologicamente attento dei testi, non trascurando le precedenti acquisizioni critiche, ma sforzandosi di evitare i luoghi comuni e in un certo senso rimettendo in discussione (esemplari in questo senso i primi tre paragrafi) anche giudizi considerati pigramente come punti fermi.

L'osservatorio privilegiato per misurare la concezione verghiana della storia è quello della dettagliata analisi della descrizione delle battaglie, occasione in cui lo scrittore siciliano è costretto ad assumere un atteggiamento il più possibile oggettivo, senza però trascurare di applicare alla realtà dei non meno necessari filtri ideologici. Dopo aver indicato le modalità di tale processo, il Marchi segnala (con importanti recuperi quali, ad esempio, le litografie di Quinto Cenni nell'album *Custoza 1848-1866* edito a Milano nel 1878) le principali fonti figurative delle rappresentazioni belliche del Verga annotando di volta in volta le fondamentali differenze.

In particolare, prendendo spunto da un bozzetto finora inedito (intitolato *L'Africano* e pubblicato in appendice con adeguato commento), il Marchi si sofferma sulla concezione politica ed ideologica del Verga all'altezza della disfatta di Adua precisando le ragioni del suo atteggiamento nazionalistico ed imperialistico.

(A. BRAMBILLA)

V. BRANCA, *Ponte Santa Trinita*, Marsilio, Venezia 1987. Un vol. di pp. 199.

Questo libro di V. Branca, di carattere soprattutto memorialistico, raccoglie pa-

gine tra cronaca e storia, dedicate alla Resistenza a Firenze e alla ripresa culturale del dopoguerra; e poi pagine appartenenti al bel genere letterario « *de viris illustribus* » (nell'accezione, moderna e contemporanea, di « maestri e compagni » oppure di « amici e maestri »: A. Momigliano, G. B. Montini, M. Barbi, P. Pancrazi, G. La Pira, E. Dalla Costa, E. Montale, T. De Marinis, G. F. Malipiero, L. e A. Olschki, P. O. Kristeller, G. De Luca, G. Gonella, P. G. Ricci, V. Cini). Un visibile filo lega tutti questi scritti ed è il sottotitolo stesso del libro di cui qui si parla: *Per amore di libertà, per amore di verità*: che riesprimeremo col bel motto umanistico, prodotto ancora da Branca, nel *tombeau* di L. e A. Olschki: « *Litteris Servabitur Orbis* ».

Accosterò a questi di Branca alcuni medaglioni di M. Apollonio, dalla *Letteratura dei contemporanei*, ed altri di G. Contini, nelle diverse raccolte dei saggi; vedo in comune il segno icastico, la *pietas*, la capacità di raccorciare per emblemi le opere e i giorni. Ma ricorderò particolarissimamente, per le sue qualità di stile della *suspence*, di trascinarsi narrativo, di gusto della sorpresa, tra sorridente e con una *pointe* malinconica, il capitolo (dico: nel senso proprio della ariosa prosa d'arte) intitolato *Un sogno*. Si tratta del sogno di un filologo (una delle storie immaginarie di Borges, forse, ambientata in qualcuna delle biblioteche fantastiche dello scrittore argentino); e, detto senz'altro, del maggior sogno possibile di un filologo, la scoperta di un codice autografo della *Commedia*. Risparmio al lettore il sommario e lo rimando ovviamente al racconto. Vorrei anch'io — recensore — diventare personaggio della novella (si tratta dopo tutto del maggior studioso del Boccaccio) branchiana e assumere il ruolo di interprete, di decodificatore, di addetto al simbolo, almeno di una parte, del suo testo onirico. Perché Branca cita il verso ultimo di *Paradiso* nella forma rara e documentata solo dall'Urbinate lat. 366 e quindi scrive: « l'amor che move il cielo e l'altre stelle » — mentre la forma approvata è, notoriamente, « l'amor che move il sole e l'altre stelle »? Una critica alla edizione Petrocchi? ma ipotesi troppo costosa e infine bizzarra; oppure la *lectio* singolare contraddice l'assunto principale del sogno e, nel segno fortissimo del *lapsus*, ne infirma l'apparente autorevolezza? La conclusione sembra ovvia: neppure l'inconscio del filologo probò è capace di mentire.

(C. ANNONI)

